



Mario Monti a un recente summit europeo FOTO REUTERS

Napolitano scioglie le Camere: inevitabile

- «Una conclusione già segnata dai fatti» dice con rammarico
- Il voto si svolgerà il 24 e 25 febbraio

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

L'orologio del Torino ha da poco segnato le cinque del pomeriggio quando la sedicesima legislatura della Repubblica giunge alla fine. «Una conclusione prevista e già segnata dai fatti» dirà subito dopo il presidente della Repubblica che aveva impegnato le ore precedenti a verificare le posizioni dei rappresentanti delle forze politiche presenti in Parlamento e poi i presidenti di Senato e Camera che, stando all'articolo 88 della Costituzione, ha dovuto «ascoltare» per poi prendere la decisione di sciogliere le Camere.

È stata una giornata ordinata. Scandita da appuntamenti in successione. Niente a che vedere con la «conclusione ordinata» della legislatura più volte sollecitata dal presidente. Che invece ha subito una brusca accelerazione per i motivi che lo stesso Napolitano ha voluto ricordare parlando al termine dei colloqui, aspettando che Mario Monti arrivasse al Colle con il decreto di scioglimento, un'occasione nel corso della quale il premier in uscita ha illustrato al presidente le linee della sua visione dei problemi del Paese che saranno al centro della sua conferenza stampa di fine anno fissata per questa mattina.

Avrebbe voluto un altro percorso Napolitano. E non lo ha mai nascosto. Avrebbe voluto modifiche alla legge elettorale ed invece gli italiani saranno ancora una volta chiamati a votare con una legge che li esclude dalla decisione di chi votare e rischia di dare un premio spropositato a chi vince.

Ma, alla fine, il Presidente si è dovuto

rassegnare all'evidenza che non c'erano altre strade da percorrere, che un altro cammino non era possibile. «La strada era segnata» da quando «il segretario del partito del Popolo della libertà mi ha formalmente comunicato, il 7 dicembre mattina, la decisione del suo partito di considerare chiusa l'esperienza del governo Monti e ha poi reso ulteriormente formale e pubblica questa comunicazione prendendo la parola nell'aula di Montecitorio, e a sua volta il presidente del Consiglio, professor Monti, ha ritenuto di dover-

ne trarre la conseguenza di dimissioni irrevocabili che mi avrebbe presentato non appena fosse stata approvata la legge di stabilità e il bilancio di previsione dello Stato». Questo quadro ha fatto diventare un'artificiosa perdita di tempo un rinvio alle Camere del governo per una dichiarazione formale. «Un gruppo me l'ha chiesto ma quel passaggio non avrebbe sortito altro effetto».

Il presidente, con la chiarezza che è sua consuetudine, ha voluto confermare che «non esisteva alcuno spazio per sviluppi in sede parlamentare, anche per la semplicissima ragione che, da un lato, noi avevamo davanti solo il tempo minimo indispensabile per approvare legge di stabilità e legge di bilancio ed evitare l'esercizio provvisorio; e, dall'altro, ci avviavamo verso la data, che sarebbe stata comunque quella di metà febbraio, per lo scioglimento inevitabile della legislatura».

L'epilogo della legislatura è arrivato in un tardo pomeriggio di dicembre «un po' prima della scadenza naturale, il che può sollevare delle considerazioni che io ho già svolto nel discorso alle Alte cariche, e che mi guardo bene dal ripetere ora». Il presidente in quell'occasione auspicò «una costruttiva conclusione della legislatura ancora in corso, così da portare avanti la concreta definizione degli indirizzi e dei provvedimenti messi a punto dal governo e sottoposti al Parlamento» ritenendo «necessario adoprarmi perché il responsabile impegno di quanti avevano garantito al governo Monti la maggioranza in Parlamento, potesse continuare fino al completamento di un ciclo di attività il cui limite era comunque segnato». Un invito e uno sforzo «motivati dalla convinzione, che mi ha guidato nell'esercizio del mio mandato di Presidente, del grande, decisivo valore per il nostro Paese della continuità e stabilità istituzionale».



Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano FOTO LAPRESSE

IL MESSAGGIO DI FINE ANNO

Si intravede il rosso fuoco del tramonto dalla Vetrata mentre il presidente aggiunge che il suo messaggio al Paese, ipotizzato da qualcuno, lui lo rivolgerà secondo tradizione il 31 dicembre a reti unificate che sarà «un augurio ma anche un momento di riflessione su quello che è accaduto e su quello che attende il Paese».

Aleggia la figura di Mario Monti su tutte. Nessun commento sul suo operato. L'interrogativo, cui oggi il premier si è impegnato a rispondere, è quanto e come lui intende pesare nella campagna elettorale. Più di altri nel colloquio con il Capo dello Stato si è mostrato allarmato il Pdl. «Io ho preso nota di questa preoccupazione e la trasmetterò al Presidente del Consiglio» ha detto il Capo dello Stato che ha anche precisato «parlando con i rappresentanti dei gruppi ho certamente auspicato che la campagna elettorale sia condotta col massimo di misura, con lo spirito competitivo ma costruttivo che la situazione esige. Spero che questa raccomandazione trovi riscontro nei comportamenti effettivi di tutte le forze politiche, di tutti i gruppi, di tutti i candidati». Intanto il Consiglio dei Ministri si è riunito per approvare il decreto di scioglimento che Napolitano ha controfirmato.

È stato stabilito che si voterà il 24 e 25 febbraio 2013 la prima riunione delle nuove Camere. Sono stati sottoposti alla firma di Napolitano anche i decreti di assegnazione alle Regioni del territorio nazionale e alle ripartizioni della circoscrizione Estero del numero dei seggi per l'elezione del Senato della Repubblica; quello di assegnazione alle circoscrizioni elettorali del territorio nazionale e alle ripartizioni della circoscrizione Estero del numero dei seggi per l'elezione della Camera dei Deputati.

I cattolici e il partito dei ricchi

L'ANALISI

MASSIMO D'ANTONI

PUÒ IL POLO DI CENTRO RAPPRESENTARE EFFETTIVAMENTE UN PUNTO di riferimento per i cattolici italiani? Prendiamo il tema alla larga: c'era una volta il conflitto capitale-lavoro. Per la precisione, c'era una volta una lettura dei processi sociali in termini di conflitto tra interessi legati al modo di produzione e alla posizione dei soggetti sociali rispetto al controllo dei relativi mezzi. Su questa rappresentazione si sviluppò l'offensiva socialista, conquistando ampie masse di lavoratori alla lotta di classe. La risposta dei cattolici, già a fine Ottocento, fu un energico impegno sul piano sociale e sindacale prima che politico. Alla visione conflittuale il pensiero cattolico opponeva una visione interclassista, che non rifiutava l'idea di una divergenza di interessi ma ne vedeva la soluzione in una composizione, realizzata a livello politico anche mediante la spesa sociale.

Non c'è dubbio che l'evoluzione sul piano politico e sociale del XX secolo abbia progressivamente attenuato, anche nell'ambito della sinistra di

ispirazione socialista, l'enfasi sulla dimensione conflittuale. Nel disorientamento culturale e ideologico della sinistra post-1989, il processo si è spinto peraltro molto oltre: non solo si è negata rilevanza al conflitto capitale-lavoro nella comprensione delle dinamiche sociali, ma si è messa in discussione la stessa centralità del lavoro. Del resto, si è detto, esiste ancora il lavoro nell'economia post-fordista? Il lavoro è frammentato, articolato. Il suo rapporto con il capitale è meno definito, e il conflitto di interessi tra lavoratori e capitalisti è una delle tante dimensioni di divergenza di interessi cui ci pone di fronte un'economia di mercato. L'individuo, si è sostenuto, non è solo lavoratore, è anche consumatore. E il capitale in un'economia globalizzata va attratto, non combattuto. Semmai, dobbiamo distinguere tra il capitale inserito in un contesto concorrenziale, quello che genera innovazione, e quello speculativo, finanziario, che si alimenta di posizioni di rendita.

...

Non basta la spolverata di solidarismo di qualche esponente dell'associazionismo

E ancora: se il lavoro è uno dei tanti beni, se il mercato del lavoro è un mercato come gli altri (e non quella «istituzione sociale» di cui parla il padre della teoria economica della crescita Bob Solow) allora come leggere il ruolo di regolazione e protezione dei sindacati? Il conflitto è tra lavoratori protetti e non protetti, tra privilegiati e meno privilegiati, giovani e anziani. Non si difende l'ideale di uguaglianza prendendo le difese del lavoro ma eliminando posizioni di rendita, lacci e laccioli, facendo funzionare il mercato.

Se questo è grosso modo il punto di arrivo, e se il punto di arrivo è un inceppamento del meccanismo di crescita, società caratterizzate da disuguaglianze crescenti e crescente incertezza, non è così peregrino chiederci quando abbiamo smarrito la via. Non certo per vagheggiare impossibili ritorni alle origini, ma per capire quanto meno in quale passaggio, a forza di revisioni, abbiamo finito con il gettare il bambino con l'acqua sporca. Ad esempio: una cosa è relativizzare l'idea conflittuale tra capitale e lavoro, un'altra è rinunciare ad affermare la centralità del lavoro, o a considerare l'elevazione della sua qualità come chiave di valutazione del progresso economico. Rimettere al centro il

lavoro è poi un'operazione opportuna sul piano politico: è il punto di caduta della migliore tradizione socialista «lavorista» e del pensiero sociale cattolico. «Il lavoro» afferma l'enciclica *Laborem exercens* «per il suo carattere soggettivo e personale è superiore a ogni altro fattore di produzione». La Costituzione dell'«unica Repubblica fondata sul lavoro» ribadisce il punto.

I moderati italiani stanno organizzandosi. Quale che sia la posizione che vorrà assumere il presidente Monti, c'è da augurarsi che tale tentativo abbia successo: aiuterebbe un'evoluzione positiva della politica del nostro Paese, dove la destra è sempre stata populista ed estremista. Non vorremmo però che qualcuno si illudesse. Le foto di gruppo del nascente polo di centro hanno finora inquadrato manager e imprenditori miliardari, restituendoci un vago sapore di partito di classe. Se è così, non sarà sufficiente la spolverata di solidarismo che può venire da qualche esponente dell'associazionismo cattolico, né velate benedizioni di questa o quella curia o il placet del Partito popolare europeo, a contendere al Partito democratico il voto dei lavoratori cattolici e l'eredità della tradizione popolare.